

L'apice del successo fascista

La guerra d'Africa comportò anche cambiamenti al vertice del Fascio di Città di Castello. A Tellarini, arruolatosi, subentrò nell'ottobre del 1935 Michelangelo Riccardini, un ex ufficiale decorato già appartenente al movimento nazionalista. Riccardini continuò ad assicurare una gestione politicamente moderata. Fu sua premura soprattutto ripianare il consistente disavanzo finanziario accumulato nella gestione del partito e, a suo dire, impedire “a chiunque e senza riguardo per nessuno di approfittarsi del pubblico denaro”. Accusò dunque settori del partito fascista di abusare dell'egemonia di potere acquisita, ma i suoi intenti moralizzatori furono vani. Avrebbe rievocato: “Mi dimisi perché profondamente disgustato dagli intrighi e dalle disonestà che subito rilevai. [...] nonostante tutta la mia buona volontà vidi che non era possibile ottenere un soddisfacente risanamento morale dell'ambiente”¹.

Riccardini abbandonò la guida del Fascio nella primavera del 1937. I fascisti vollero allora valorizzare i reduci dall'Africa e divenne segretario Ivo Serafini: altri quattro reduci entrarono a far parte del direttorio. Anche il nuovo segretario del Fascio Giovanile, Facondo Andreoli, aveva combattuto in Africa².

In quell'ultimo scorcio degli anni '30 mancò una stabile leadership al Fascio tifernate. Il passaggio



della segreteria da Ivo Serafini all'avv. Vincenzo Paolieri, nel settembre del 1938, e il radicale rinnovamento intervenuto nel novembre dell'anno dopo, con la sostituzione dell'intero direttorio e la nomina a commissario di un energico forestiero, il geometra Corrado Tirotti, rivelarono la sostanziale debolezza di un partito incapace di esprimere una classe dirigente autorevole e ancora minato da dissidi personali.

Il PNF, diventato “milizia civile volontaria agli ordini del Duce e al servizio dello Stato fascista”, fungeva ormai da strumento rigidamente gerarchico per gestire il monopolio di enti, istituti e associazioni in ogni ambito della società, per controllare capillarmente la realtà locale, per inquadrare in modo “totalitario” la popolazione nelle associazioni di massa del regime e assicurarne così il consenso. Diventò anche un mezzo ineludibile per quanti aspiravano a un'ascesa sociale e politica, a promozioni di carriera e a gratificazioni economiche: una fonte di incarichi e di opportunità occupazionali, a qualsiasi livello, che non mancarono di suscitare aspre rivalità.

¹ ASP, Archivi Giudiziari Corte Appello Perugia, Epurazioni, Registro n. 6, Città di Castello, *Fascicolo Michelangelo Riccardini, Memoria difensiva del 12 luglio 1945*.

² I reduci nel direttorio erano Giulio Pasqui, Virgilio Gentili, Citermino Del Citerna e Alberto Burri; ne faceva parte anche Dante Brighigna, poi sostituito da Vincenzo Paolieri.

Già a suo tempo, con una circolare riservata, il segretario politico Tellarini aveva denunciato chiari sintomi di degrado della militanza nel partito. Non si era limitato a criticare lo scarso intervento a riunioni e adunate e la “noncuranza” del rinnovo della tessera e dell’esibizione del distintivo, ed aveva ammonito “Il partito non serve gli interessi privati, non è *agenzia di collocamento* e non serve alla *carriera*”³.

Lo stesso regime, nelle sua crescente tendenza all’autocelebrazione, finì con il suscitare l’opportunismo di molti.

1933 aveva introdotto, a
Fasci anteriormente alla
provvedimenti “utili agli
servizio e del godimento
di stipendio”⁴. Quando
attribuire la qualifica di
riconoscendole pure il
denaro di L. 2.000 e
dovette ammettere la
che vi ambivano pur in



Pietro Badoglio a Città di Castello

Già nel dicembre del
favore degli iscritti ai
Marcia su Roma,
effetti dell’anzianità di
degli aumenti periodici
poi, nel 1939, decise di
squadrista,
cospicuo premio in
benefici di carriera,
pressione di tanti fascisti
assenza del requisito

essenziale - l’iscrizione al PNF anteriore alla Marcia su Roma - e minacciò di punire quanti fomentavano proteste⁵. In quel periodo il Duce istituì anche l’onorificenza della Sciarpa Littorio, che si portava a tracollo ed era di colore cremisi e nera, con una nappa dorata sul fondo, invitando gli aventi diritto a farne richiesta. L’anno dopo dette l’opportunità agli ex combattenti di iscriversi al PNF con una retrodatazione al 3 marzo 1925. Ne approfittò soprattutto chi di quell’iscrizione abbisognava per benefici di natura professionale.

Del resto era ormai obbligatoria l’iscrizione al partito per l’assunzione e il mantenimento del posto di lavoro in tutti gli enti pubblici; e gli artigiani, se volevano delle commesse, dovevano risultare iscritti al loro sindacato fascista. Obbligatoria era pure l’iscrizione alla GIL e vantaggi pratici assicurava il tesseramento al Dopolavoro e alle Massaie Rurali. In un tale scenario, il consenso al regime si venò sempre più di forti connotati conformistici. Il numero degli aderenti al Fascio lievitò. Nel 1940 arrivò a contare 2.010 tesserati, l’anno successivo 2.114. Se si aggiungono le 955 iscritte alle varie organizzazioni delle donne fasciste e i 2.532 tesserati della GIL, nel 1940 il partito e le organizzazioni giovanili sotto il suo diretto controllo aggregavano nel comune di Città di Castello 5.497 persone, su una popolazione totale di 32.658 unità. Vi erano inoltre i 672 soci del Dopolavoro, i 100 dell’Istituto

³ Fondo Vincenzo Braganti, *Circolare riservata del segretario del PNF di Città di Castello M. Tellarini*, febbraio 1933.

⁴ ASCCC, 1-6-1, *Provvedimenti a favore degli iscritti ai Fasci anteriormente al 28 ottobre 1922 per regio decreto legge n. 1706 del 13 dicembre 1933*.

⁵ Archivio Scuola Elementare San Filippo, *Lettera circolare*, 15 settembre 1939.

Nazionale di Cultura Fascista, i 120 del Nucleo Universitari Fascisti e la massa di iscritti ai sindacati, di cui mancano dati ufficiali.

Un'organizzazione elefantia, pronta a mobilitarsi nelle occasioni liturgicamente proposte dal regime, assai permeabile ai messaggi propagandistici e devotamente fedele al Duce, il cui mito, coltivato da un sapiente culto della personalità, produceva un potente effetto rassicurante. Ma al numero elevato degli iscritti non corrispose una pari qualità del gruppo dirigente. Il fascismo non riuscì ad attrarre e coinvolgere quelle personalità di spessore che pure esistevano a Città di Castello e avrebbero potuto garantire una guida più qualificata al partito e alla città. Solo la solidità dei comitati locali delle opere Balilla e Dopolavoro e il radicamento delle attività assistenziali e del sindacato fascista attutirono i problemi di natura politica e amministrativa.

Consenso e conformismo

L'enfasi posta dai documenti ufficiali e dagli organi di informazione sull'organizzazione totalitaria degli italiani nelle forze del regime e sulla sua "granitica compattezza" rivelava come l'obiettivo del fascismo non fosse la ricerca a tutti i costi del consenso, quanto l'inquadramento disciplinato e gerarchico della popolazione per realizzare i suoi fini rivoluzionari. Con le opposizioni sbaragliate, l'intero apparato statale conquistato, l'informazione e gli strumenti dell'educazione posti sotto controllo, riuscì a mobilitare con efficacia le masse popolari nel suo progetto di radicale trasformazione della società.

Sarebbe improprio parlare di adesione libera e consapevole a un regime risolutamente proclamatosi



Fascisti in piazza Vitelli

dittatoriale, così come riuscire a tracciare una nitida linea di confine tra il consenso reale e la passiva accettazione di tutte quelle forme di coercizione e di condizionamento imposte dalla dittatura.

In una realtà di provincia come quella di Città di Castello, più della retorica, della coreografia e della liturgia delle manifestazioni, a far breccia fra la gente furono le risposte date a bisogni diffusamente avvertiti: i servizi assistenziali ed

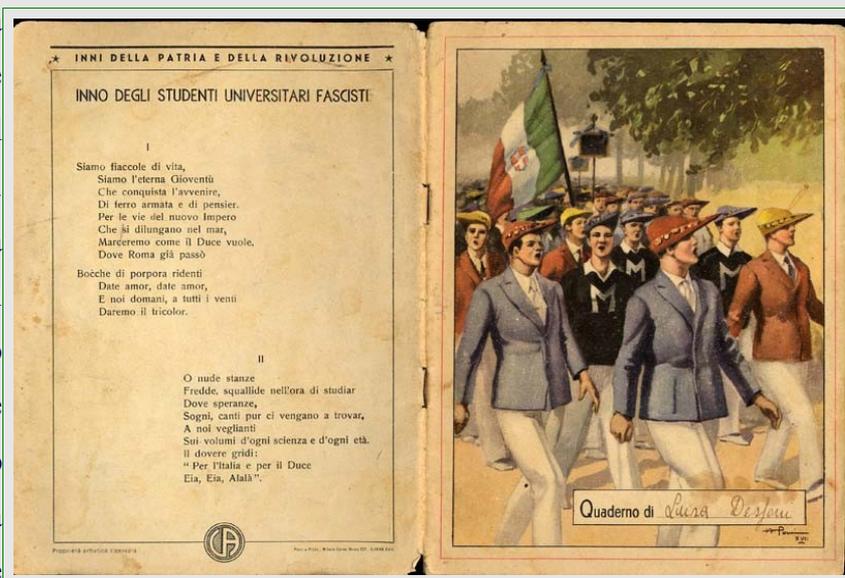
educativi offerti attraverso l'Opera Balilla a una gioventù, soprattutto dei ceti meno abbienti, fino ad allora molto trascurata; l'attenzione concreta posta ai problemi della salute delle madri e dei bambini; l'introduzione di norme previdenziali e misure assistenziali su vasta scala; l'organizzazione, con l'Opera Dopolavoro, di iniziative ricreative, sportive, culturali ed escursionistiche per lavoratori che

chiedevano di animare e qualificare il loro accresciuto tempo libero; l'incremento della produzione cerealicola con la Battaglia del Grano e la valorizzazione della vita rurale.

Inoltre, con la guerra d'Africa, il regime seppe suscitare un sentimento di orgoglio nazionale che contagiò anche chi fascista non era. Giulio Pierangeli si fece portavoce del sostegno generalizzato per l'espansione in Africa Orientale: "La maschia audacia della impresa d'oltremare, ponderata e metodica, risponde al genio della stirpe, trova consenziente chi parte e chi resta. [...] Alla stretta soffocatrice che alla vitalità italiana oppongono le nazioni più ricche si può reagire solo colle armi"⁶. E gratificò la nazione quella missione civilizzatrice che Mussolini attribuì all'Italia fascista, con le sue radici romane e cattoliche. Il vescovo Cipriani rammentò il "carattere estremamente mistico" della cerimonia religiosa per la partenza del contingente tifernate per l'Africa, "quando militi e comandanti si prostrarono a Dio a chiedere aiuti spirituali e materiali"; poi elogiò le "virtù eroiche del nostro popolo" - riferì "La Nazione" - "rinnovato nello spirito per virtù del Fascismo"⁷.

Lo stesso vescovo invitò esplicitamente i cattolici a collaborare con il partito fascista e le opere del regime. Lo fece con la lettera pastorale per la quaresima del 1936, poche settimane prima che le truppe

italiane conquistassero Addis Abeba e mentre cresceva la preoccupazione per la politica anticlericale del governo repubblicano spagnolo. Cipriani riteneva che in quella "ora grande" della storia i credenti dovessero "dare l'apporto della loro attività preziosa e feconda per creare un'anima nuova" nel popolo italiano, che si ispirasse "alla sorgente pura delle gloriose



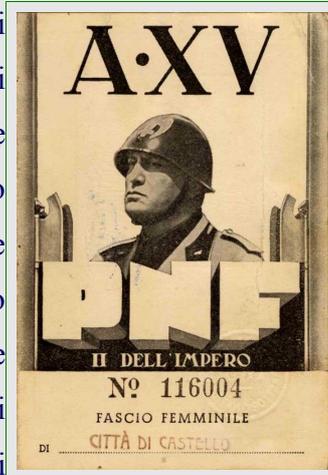
tradizioni cattoliche". Quindi aggiunse: "[...] non solo i Sacerdoti con la nuova missione di Cappellani delle Opere del Regime, ma anche i nostri Dirigenti e soci possono e quindi debbono oggi spiegare la loro attività benefica nell'ambito delle opere stesse, sia col buon esempio, sia colla parola illuminata e illuminatrice. D'altra parte è doveroso riconoscere che tanto nelle Autorità Superiori quanto nei Dirigenti di queste Opere, vi è tanta disponibilità a ricevere benevolmente sia le applicazioni dell'intervento sacerdotale sia la cooperazione dei migliori elementi nostri di Azione Cattolica [...] Perché dunque non entrare in pieno in questo nuovo vastissimo campo di attività di apostolato cattolico? [...] Si prendano premura i Dirigenti e soci migliori delle nostre Associazioni Cattoliche di entrare in pieno nelle 'Opere' stesse ad assumere posti di responsabilità, così da assolvere in modo

⁶ "L'Alta Valle del Tevere", n. 1, 1936, p. 10.

⁷ "La Nazione", 9 dicembre 1936.

esemplare i loro compiti di cittadini e svolgere nello stesso tempo un'azione lodevolissima ed efficacissima di apostolato. Così nel P.N.F. Così nei Sindacati. Così nel Dopolavoro [...]”⁸.

Non erano passati che cinque anni dalla grave crisi del 1931, quando il regime dapprima sciolse i circoli giovanili di Azione Cattolica e poi ne autorizzò l'attività, purché essa rimanesse confinata all'ambito religioso. A Città di Castello vi erano stati momenti di acuta tensione, con aggressioni e Giovan Battista Battilani, che subita ad opera del “paganissimo” fascismo, e la ferma presa di posizione del vescovo Liviero, che minacciò di ritirare in seminario tutto il clero diocesano⁹. Il compromesso allora sancito concesse essenziali margini di autonomia alla Chiesa, che però lasciò campo libero alla politica di educazione totalitaria dei giovani cui mirava il regime. Gli eventi di politica internazionale, con l'Italia che si proponeva come faro di civiltà e baluardo contro il marxismo e “lo scempio che i perversi persecutori - disse Cipriani - compi[vano] con ritmo crescente nella Spagna Cattolica”¹⁰, favorirono poi l'ulteriore avvicinamento tra Chiesa e fascismo.



Comunque, mentre si intrecciavano consenso convinto e adesione conformistica e si affacciava alla storia una nuova generazione di italiani educati ai valori fascisti, e per essi pronti a combattere, a far da contrappeso ai successi del regime, al mito del Duce e al cemento nazionalistico si ergevano i tanti problemi localmente irrisolti, i limiti della classe dirigente, la latente insoddisfazione di quanti avevano apprezzato la democrazia e gli orizzonti di emancipazione verso i quali permetteva di lottare. Soprattutto nelle campagne non si poteva dimenticare l'epoca nella quale il libero sindacalismo aveva portato a rilevanti conquiste materiali e morali.

Inoltre l'introduzione delle leggi razziali, il frenetico succedersi di disposizioni per il censimento e l'emarginazione degli ebrei scosse le persone più sensibili. Avrebbe scritto il direttore didattico Giulio Briziarelli a proposito di un convegno magistrale a Roma: “[...] un oratore parlò degli ebrei e ci disse come si dovevano raffigurare affinché gli alunni ne provassero una repulsione. Secondo lui si dovevano presentare come se avessero una maschera che li rendeva brutti. Mi sentii rabbrivire...”¹¹.

⁸ F. M. CIPRIANI, *Azione Cattolica. Lettera pastorale per la Quaresima 1936*, Scuola Tipografica Orfanelli del Sacro Cuore, Città di Castello 1936, pp. 6, 21.

⁹ ASDCC, *Diario manoscritto di don Giovanni Battista Battilani*, 27 maggio, 7 e 30 giugno 1931.

¹⁰ Nella lettera pastorale, riportata ne “La Nazione” del 19 agosto 1936, Cipriani invitò i sacerdoti a recitare la preghiera “contra persecutores et mala gentes” e a tenere altri solenni tridui.

¹¹ BRIZIARELLI, *I miei ricordi* cit., p. 201.